

FRANCESE RUSSO

estratto dal libro

Enzo Guidotto

## "Mafia: un potere economico e politico esercitato con la violenza"

La Galleria, Castelfranco Veneto, 1992

**Una storia di collusioni politiche** - «La storia della mafia è per sua natura una storia di collusioni politiche tra boss della mafia e politici boss, ed è stata sempre governativa» sostiene Michele Pantaleone (*Segno*, 1/ 1983). «Fu con la destra dopo l'Unità d'Italia, con i liberali all'inizio del secolo, con i fascisti fino a quando la dittatura e il prepotere fascista non avvertirono la necessità di liberarsi del prepotere mafioso. È storicamente provato che don Calò Vizzini, capo della mafia, partecipò al finanziamento delle squadacce fasciste per la cosiddetta *Marcia su Roma*. È stata con il movimento separatista fino a quando i separatisti siciliani furono ben visti dagli americani; è passata nella *Democrazia Cristiana* quando questo partito ha saputo qualificarsi come forza politica di sicuro e duraturo potere, si è riservata nei partiti laici quando la *Democrazia Cristiana*, incalzata dall'opinione pubblica sotto la spinta favorevole dell'Antimafia, ha dato l'impressione di volersi liberare di alcuni boss e di politici boss notoriamente compromessi con la mafia; ha guardato con benevolenza i partiti tradizionalmente impegnati nella lotta contro la mafia quando questi hanno manifestato volontà di accettare la politica della *DC* e collaborare con essa nel clima di un assurdo e inspiegabile compromesso che ha portato all'insabbiamento dei lavori della Commissione antimafia».

«In questa realtà — prosegue lo studioso — le istituzioni dello Stato sono state poste in crisi, costrette a subire il prepotere di una sparuta parte della classe politica siciliana legata alla mafia. In altre parole, in ben diverso clima politico, dopo drammatiche esperienze, la mafia ha riportato un nuovo successo. Non è esagerato affermare che in ogni tempo, tutte le iniziative parlamentari contro la mafia sono arenate in un nulla di fatto, e la mafia è uscita indenne, più forte di prima per il prestigio e l'autorità che è riuscita a conquistare nello scontro con le istituzioni dello Stato».

Quali le ragioni di fondo che le hanno conferito tanta potenza? «La mafia — ha sottolineato nel 1976 la Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno nella relazione di maggioranza — è stata favorita dall'incapacità dei partiti di liberarsi in tempo da uomini discussi nella speranza di mantenere o di accrescere la propria sfera di influenza o magari col solo affetto di rafforzare il peso elettorale delle varie correnti interne». E poi come sono andate le cose? La “morale della favola” è facile da capire: i politici discussi hanno continuato a far carriera mentre i migliori rappresentanti della democrazia, i più fedeli servitori dello Stato, i giornalisti più schietti e coraggiosi, i professionisti e gli imprenditori che hanno avuto il coraggio di fare una netta scelta di campo, di schierarsi in prima linea e ad oltranza nella lotta alla “piovra”, o di non piegarsi alle sue assurde pretese, sono stati eliminati uno dopo l'altro con un crescendo impressionante.

**Un lungo elenco di vittime** - I loro nomi sono stati così aggiunti al lungo elenco di carabinieri, poliziotti e sindacalisti dei contadini rimasti vittime, nel dopoguerra, dell'impressionante ondata di violenza scatenata dai latifondisti reazionari e dai loro gabbellotti mafiosi decisi ad ostacolare nell'Isola il rinnovamento dei rapporti economici e sociali raggiungibile attraverso la *riforma agraria*; violenza attuata strumentalizzando sia l'“esercito” separatista sia il banditismo sulla scia delle repressioni avviate per bloccare analoghe rivendicazioni al volgere del secolo scorso, sempre all'ombra delle convivenze con il potere politico.

L'escalation dei grandi delitti ha avuto inizio dopo appena un anno dalla conclusione dei lavori dell'Antimafia, quando le “punte avanzate” dei pubblici poteri individuarono con certezza e cominciarono a prendere di mira i più importanti filoni che alimentano la “piovra” assassina: i traffici di droga e gli appalti pubblici, settori trainanti dell'organizzazione, nei quali lo Stato non ha ancora saputo o voluto intervenire

adeguatamente dando l'ennesima dimostrazione di muoversi all'insegna di quella "politica dello struzzo" che dall'unità d'Italia ai giorni nostri non è mai tramontata.

**Omissioni storiche del potere politico** - «La Sicilia? La Mafia? Per me le colpe sono a livello storico-politico». Silvana Musanti, milanese, vedova del capitano Emanuele Basile, il comandante della Compagnia dei carabinieri di Monreale, ucciso nel maggio dell'80, spiega così i ritardi, le manchevolezze e le contraddizioni dei pubblici poteri nella lotta alla piovra. Ed ha ragione: la natura, l'essenza, le caratteristiche del fenomeno erano note al "Palazzo" sin dall'indomani dello "sbarco dei Mille", ma la prima vera legge in materia, capace di colpire efficacemente l'organizzazione è stata emanata soltanto nel settembre del 1982, a quattro mesi dall'eliminazione dell'on. Pio La Torre che ne aveva presentato il progetto e a dieci giorni esatti dall'uccisione di Carlo Alberto Dalla Chiesa che fino all'ultimo ne reclamò l'emanazione. «Mentre così lente ed incerte appaiono le mosse e le decisioni di chi deve provvedere alla sicurezza ed al bene di tutti — siano privati cittadini che funzionari ed autorità dello Stato — quanto mai decise, tempestive e scattanti sono le azioni di chi ha mente, volontà e braccio pronti per colpire» sottolineò il cardinale Salvatore Pappalardo durante i funerali del generale-prefetto e della moglie Emanuela Setti Carraro. Omissioni storiche del potere politico, dunque! A pagare, però, sono sempre stati i migliori rappresentanti dello Stato, spesso dimenticati persino nelle ricorrenze e nelle manifestazioni ufficiali.

**Giuseppe Russo** - La prima vittima dell'escalation di "grandi delitti" è un altro esponente dell'Arma: il colonnello Giuseppe Russo, ucciso il 20 agosto del '77. Dal '66 al '73 era stato il braccio destro di Dalla Chiesa, all'epoca comandante della Legione di Palermo: erano gli anni del "dopo Ciaculli" e della nomina della Commissione parlamentare antimafia che prese atto per la prima volta dei fascicoli intestati ad uomini politici e ad imprenditori in odore di mafia, molti dei quali preparati con il suo contributo.

Quando fu ucciso, Russo era in aspettativa, ma secondo una versione molto attendibile aveva voluto soltanto far credere di essersi allontanato dall'Arma per darsi ad un altro lavoro: quello di rappresentante di un'impresa di costruzioni romana di un certo livello che aspirava ad appalti in Sicilia. Il vero obiettivo sarebbe stato quindi quello di inserirsi in un certo "giro" per scrutare meglio l'avversario, da un osservatorio che gli consentiva di conoscere tante situazioni senza destare sospetti. Fu merito suo, ad esempio, se in quegli anni si riuscì a far luce sugli intralazzi e sui delitti che si erano intrecciati attorno alla costruzione della famosa *Diga Garcia*, finanziata dalla "Cassa per il Mezzogiorno".

**Mario Francese** - Sul *Giornale di Sicilia* le vicende che avevano visto ingigantire il valore di esproprio del terreno circostante erano state illustrate da un coraggioso giornalista che non guardava in faccia a nessuno: Mario Francese. «La mafia — spiega il figlio Giulio, anche lui giornalista — in quel periodo stava cominciando a darsi connotati imprenditoriali: mio padre l'aveva capito e questo era il discorso centrale che ha cercato di mettere bene a fuoco proprio nella sua grossa inchiesta sulla *Diga Garcia* che non è stata pubblicata finché lui e rimasto in vita». Il direttore del quotidiano Lino Rizzi — poi passato a *Il Giorno* e quindi all'*Avvenire* — aveva infatti ritenuto gli articoli «troppo lunghi». Mario Francese aveva pensato di ridimensionarli la sera del 26 gennaio del '79. Per questo, prima di lasciare la redazione aveva chiesto al "capo" un incontro per l'indomani: prima di giungere a casa fu però ucciso. «Lo ricordo — scriverà Rizzi — steso bocconi sul selciato, un piccolissimo foro alla tempia, il quaderno dei suoi appunti aperto e sbrecciato all'altezza della mano destra, un pacchetto di sigarette *Stop* dall'altra parte, e noi suoi colleghi intorno, in mezzo alla gente, a dilaniarci con i primi perché». Il *Giornale di Sicilia* pubblicò postuma l'inchiesta. «Metteva a nudo — ricorda Rizzi — un torbido giro di speculazioni, di affari tutt'altro che limpidi, di affari disinvolti con tutte le immancabili proiezioni sulla pubblica amministrazione. A distanza di qualche mese quelle denunce si sarebbero rivelate esatte».

Mario Francese è stata l'unica persona rimasta vittima della mafia che ho avuto modo di conoscere ed apprezzare. Negli anni Sessanta, si dedicava alla "giudiziaria", ma a volte lavorava anche alla "Redazione province". Fu qui che lo incontrai nell'aprile del '67 quando andai a "protestare" per la mancata pubblicazione di un'intervista da me curata.

All'epoca, la *DC* del Trapanese era condizionata dalla "longa manus" degli esattori Nino e Ignazio Salvo, già indicati in alcuni documenti ufficiali dei carabinieri di Salemi

come figli di mafiosi ed affiliati alla mafia, ma i magistrati competenti avevano fatto finta di niente con le conseguenze che è facile immaginare. Nauseati per l'andazzo, alcuni giovani iscritti alla DC di Paceco, il comune in cui abitavo, a pochi chilometri dal capoluogo, decise di contestare il malcostume dilagante creando all'interno del partito un *Gruppo Kennediano* che si ispirava agli ideali della "nuova frontiera" di John Kennedy, ucciso quattro anni prima: un'autentica Rete ante litteram, basata sulla "trasversalità", dato che intendeva aprire un dialogo fra le parti migliori dei vari partiti per un governo della "polis" più democratico e trasparente.

**Il "Gruppo Kennedy"** - L'iniziativa aveva fatto rumore urtando la suscettibilità dei "padroni del vapore" del momento. Da ciò la necessità di una chiarificazione per evitare fastidiose polemiche ed inopportune strumentalizzazioni. Essendo corrispondente del *Giornale di Sicilia* decisi di intervistare il leader del movimento, che ne fu ben lieto e per non perder tempo, consegnai la busta "fuorisacco" con il servizio al responsabile del primo treno in partenza per Palermo. Allo zelo, però, nei giorni successivi, seguì la delusione per la mancata pubblicazione. Era la prima volta che succedeva un inconveniente del genere. Cosa avevo scritto di tanto compromettente? Ecco il testo dell'articolo.

*Senza volerlo la nascita del Gruppo Kennediano in seno alla DC, ha suscitato a Paceco molto scalpore, contribuendo ad accentuare la confusione che in queste ultime settimane ha dominato le vicende politiche locali. In paese, e forse anche in provincia, si parla di contrasti interni, di dissensi o addirittura di scissioni; ma, in realtà, nulla esiste di tutto questo. L'idea della sua costituzione è stata di alcuni giovani intellettuali che «non si rassegnano — così è scritto tra l'altro in Promemoria, l'opuscolo che hanno pubblicato — ad accertare i mali gravissimi che affliggono il partito e che ne smorzano la carica ideale e progressista, la forza morale e la consapevolezza della sua funzione storica».*

*Si tratta quindi di una iniziativa disinteressata che scaturisce dalla profonda ansia di rinnovamento che si nota ormai da tempo nella vita politica, e non solo a livello locale. Del resto, basta leggere le pagine di Promemoria per accorgersi che il Gruppo Kennediano intende agire all'interno della DC, fedele alla disciplina di partito ed in piena coerenza con gli ideali cui essa si ispira; se poi l'iniziativa sarà imitata da giovani di altri partiti sinceramente democratici o caldeggiata da persone non impegnate politicamente, tanto meglio: solo così — sostengono — si potrà approdare alla costituzione di un vasto movimento di opinione cittadina capace di svolgere efficacemente nella comunità una funzione di critica costruttiva e di moralizzazione. Lo spirito dell'iniziativa, però, nel clima confuso che ha caratterizzato in questo periodo la vita politica comunale, è stato frainteso; da ciò l'opportunità di intervistare uno dei "kennediani" più in vista, il prof Rocco Fodale — che nella DC vanta ormai una esperienza quasi ventennale — per riportare il discorso sui giusti binari.*

*Quali sono gli scopi del gruppo "J. F. Kennedy"? «Il nostro intendimento, è quello di diffondere nell'ambito del comune, e perché no, anche della provincia, lo spirito della "nuova frontiera", che in fondo è comune alle forze migliori dei partiti democratici, e la cui diffusione potrà condurre al superamento degli steccati che ancora rimangono e ad alleanze politiche ed amministrative sempre più estese e feconde; di premere all'interno del partito per un deciso e salutare rinnovamento della politica, prima che sia troppo tardi».*

*Quali sono state, nel partito, le reazioni alla vostra iniziativa? «I panni sporchi — hanno detto alcuni — si lavano in casa. Questo è vero; ma è pure vero — rispondiamo noi — che se, lava lava, i panni non si riesce a pulirli in casa, si portano in lavanderia. Fuor di metafora, la battaglia nelle assemblee di partito o nei congressi è spesso una battaglia perduta in partenza, dato il gioco clientelare o degli interessi che sempre più si è venuto determinando; ovviamente, il fenomeno riguarda quasi tutti i partiti. Noi vogliamo aprire un dialogo con la base vera del partito, perché acquisti piena consapevolezza della grande arma che ha in mano — il voto — se lo sa usare, sia nelle assemblee di partito che nelle varie elezioni pubbliche. Per questo abbiamo pensato di pubblicare un numero unico, riservato agli iscritti; per dire pane al pane e vino al vino, indicando delle possibili soluzioni da fare ai problemi che in atto travagliano il partito».*

*C'è chi dice che voi, quando eravate dirigenti, vi comportavate nel modo che ora criticate. O no?*

*«Innanzitutto debbo precisare — per evitare equivoci — che non c'è in noi alcuna volontà di polemica astiosa: e se non abbiamo più cariche è perché noi vi abbiamo rinunciato. In secondo luogo, è fin troppo chiaro, soprattutto per chi vive nel nostro ambiente, che non siamo dei carrieristi politici e che se lo avessimo voluto avremmo potuto ed ancora potremmo occupare qualche carica vantaggiosa o di prestigio. Abbiamo commesso errori? E chi non ne commette in politica? Ora per un malinteso senso di amore verso il partito, ora per uno sbaglio di valutazione, ora per una reazione sproporzionata in una battaglia interna, ora tacendo quando forse non era opportuno farlo... abbiamo commesso anche noi i nostri errori e perciò ci sentiamo anche noi, in parte (ma lo abbiamo sottolineato nell'opuscolo) responsabili di quello che avviene nel partito. Ma noi diciamo: basta con questo andazzo; o ci rinnoviamo o il partito, presto, non sarà più in grado di compiere la sua funzione storica».*

*Ma correte il rischio di essere combattuti violentemente e di essere posti ai margini della vita di partito? «Sappiamo — ci ha risposto il prof Fodale — che spesso è destino delle avanguardie di essere “crocefisse”, ma non ci importa. Se qualcosa cambierà, soprattutto se i giovani faranno proprio questo spirito che ci anima, ciò sarà sufficiente a ripagarci delle nostre tribolazioni. Non siamo né santi né eroi, ma non vogliamo nemmeno essere complici della degenerazione della nostra società. In ogni modo, i consensi entusiastici che ci pervengono, ci convincono della validità della nostra iniziativa».*

**Fermenti democratici** - Oggi, molte considerazioni possono apparire persino banali ma venticinque anni fa, in molte zone della Sicilia, parlare di democrazia autentica significava innescare una bomba ad alto potenziale, capace di creare le condizioni per destabilizzare sistemi di potere consolidati da decenni.

Quando mi recai al *Giornale di Sicilia* per chiedere i motivi dell'accantonamento del mio lavoro, l'usciera mi disse che il responsabile della pagina di Trapani, quel giorno, era Mario Francese. Il nome era già famoso, ma io, più che un giornalista in gamba lo consideravo da tempo un vero e proprio maestro del settore. Mi ero sempre interessato di cronaca bianca e nera ma non avevo mai affrontato casi giudiziari di un certo spessore. Per fare il “salto di qualità” cercavo quindi di studiare il modo in cui scrivevano gli altri, il loro stile espressivo, la forma migliore per illustrare chiaramente le procedure e per porgere le notizie in modo efficace. E in questo campo, Mario Francese faceva scuola. Era conciso ma esauriente, preciso ma non pignolo e soprattutto sempre pronto a dare risalto a particolari e contraddizioni importanti sottovalutati dai magistrati. A tutto ciò aggiungeva un'istintiva tendenza alla velata censura nei confronti di chi, applicando alla lettera leggi vecchie e superate, di fatto faceva trionfare spesso una giustizia ingiusta che alla fine si rivelava forte coi deboli e debole coi forti e i furbi. «Mario Francese — dichiarerò dopo la sua morte Carmelo Conti, presidente della seconda sezione della Corte d'Assise del capoluogo siciliano — era da tempo impegnato nel sottolineare l'incongruità di una norma in base alla quale un uomo, sorpreso a rubare due paia di calze in un magazzino, qualche anno fa fu chiamato a rispondere in Tribunale di rapina impropria, un reato per il quale rischiava parecchi anni di carcere. La coraggiosa difesa pubblica, condotta da Mario Francese sul giornale, ebbe non poca parte non solo nella sentenza per quel processo, ma anche nel movimento di opinione che portò successivamente il legislatore a emanare nuove norme per la valutazione delle aggravanti e delle attenuanti. Col risultato che un furterello per il quale un giudice è obbligato ad applicare due aggravanti, oggi, a seconda della sua entità, può essere punito anche con quindici giorni di carcere, mentre prima avrebbe comportato una pena di almeno tre anni».

**L'incontro** - Ricordo che, quando entrai nella “Redazione province” e la persona che mi venne incontro mi strinse la mano dicendomi «Piacere, Francese», rimasi talmente emozionato che, nel chiedergli come mai l'intervista non fosse ancora stata “messa in onda”, mi misi quasi a balbettare. Lui si accorse dell'imbarazzo e con la bonomia tipica dei siracusani, assunse un tono rassicurante mettendomi a mio agio. «Il problema — disse — è spinoso. Ma dimmi tutto. Chi muove le fila? Insomma, cosa c'è sotto?». «Ma cosa vuoi che ci sia? Solo quello che c'è scritto nei fogli. Perché dovrebbe esserci qualcos'altro? Comunque, sai, capisco la differenza. Ma la colpa della diffidenza non è né tua né mia: è di chi non ci offre l'opportunità di conoscerci personalmente. Non credi?». «Hai ragione» fu la risposta. «D'altra parte — aggiunsi — per le scissioni ci vogliono soldi e il “gruppo” non ne ha. L'unico che percepisce un reddito è un insegnante di scuola media. Gli altri sono tutti diplomati disoccupati o studenti universitari. Quando organizzano qualche incontro non

fanno inviti scritti. Si affidano agli annunci gratuiti sul giornale. Grazie al trafiletto che tu hai pubblicato, l'altra volta sono venute persone anche da Castellammare. Uno, in un intervento, ha raccontato di aver conosciuto John Kennedy durante uno "stage" in una scuola americana. Una cosa commovente, Vedi? Anche tu hai dato una mano». «Ma siamo sicuri — ribatté Francese — che hai fatto tutto con obiettività?». «Certo!». «Però — proseguì deciso — qui qualcuno mi ha detto che tu sei "kennediano"; insomma, che anche tu fai parte del "gruppo"». «È vero, ma... se abitassi a Paceco non saresti anche tu dei nostri?». Francese, che non aveva mai aderito ad alcun partito, fece un sorriso che ruppe finalmente il ghiacciaio. «Oddio, i principi mi sembrano buoni. Se le cose stanno così...». Poi però, ancora con distacco: «Ma cosa ti fa pensare a questa mia... "predisposizione"?». «È questione di... fiuto. E poi... leggo i tuoi articoli e li conservo per imparare meglio il mestiere. Quindi so come la pensi su certe cose. Insomma... sono documentato. Chi scrive si espone e quindi è bene che si documenti su tutto. Me lo raccomanda anche mio padre, che era carabiniere». «Ah! Mi rendo conto: fiuto investigativo... "ereditario". Ho capito. Va bene, rileggerò il tuo lavoro: è un po' lungo, ma cercherò di fare del mio meglio». Pacca sulla spalla e... via!

«Farà del suo meglio. Ma in che senso?» pensai andandomene. «Mah! Io mi fido. Tanto... se taglia qualcosa e si creano incomprensioni, so cosa fare: c'è già un precedente». Di che tipo? In passato, l'"amputazione" di una parte di un mio articolo aveva creato un po' di confusione nei concetti espressi. L'argomento riguardava i primi tentativi di attuazione del "centro-sinistra" negli enti locali e il "taglio" aveva deformato le notizie sulla posizione dei socialisti in certe trattative con la DC. La reazione degli interessati fu immediata. «Sei sempre stato leale con tutti» mi disse Girolamo Alestra, capogruppo consiliare del PSI. «Non capisco come mai, proprio ora, hai cambiato il tuo comportamento nei nostri confronti. Chiederemo una rettifica». Io non me ne ero ancora accorto, ma rileggendo con attenzione il testo pubblicato notai che la protesta era giustificata. «Hai ragione» risposi. «Ma se hai pazienza ti farò leggere la copia del dattiloscritto che avevo mandato. Credo che più che una tua precisazione sarebbe opportuno che il giornale pubblicasse un'autocritica». Dopo qualche giorno, in un altro articolo sugli sviluppi della situazione, scrissi infatti che sui quotidiani, spesso, lo spazio limitato «impone al redattore palermitano di "tagliare" qualcosa per accontentare un po' tutti, con la conseguenza di omettere talvolta quelle poche righe senza le quali l'esposizione dell'articolista resta incompleta dando adito ad equivoci. Proprio il caso, ad esempio, del nostro precedente articolo: l'eliminazione della parte riguardante le condizioni poste dai socialisti in sede comunale ha creato nel settore, erroneamente, la convinzione che la pretesa avanzata dagli stessi a livello provinciale, di volere la carica di sindaco, coincidesse con quella espressa sul piano locale». Il redattore palermitano — cioè Mario Francese — quella volta pubblicò tutto dando prova di un singolare senso di responsabilità professionale che fu molto apprezzato dai socialisti, dai lettori ed ovviamente anche da me.

In base a questa esperienza non c'era dunque di che preoccuparsi per l'intervista sul *Gruppo Kennediano*. Nei giorni successivi, a Palermo, fui preso da altri problemi: studio, tensioni, esami all'Università. Quando, dopo una settimana, tornai a Paceco, con gli amici "kennediani", più che della questione dell'intervista, mi misi a parlare — con molto orgoglio, ad esser sincero — di Mario Francese. «Sapete? L'ho conosciuto personalmente. È un uomo semplice e persino umile ma straordinario. Mi ha detto che troverà il modo di pubblicare l'intervista a Rocco Fodale». «Ma se è già stata pubblicata!» mi fa uno. «Quando?». «Due giorni dopo che sei partito». Come mai ero il solo a non saperlo? Semplice: l'edizione palermitana del quotidiano non conteneva la pagina della "Cronaca di Trapani" per cui ero rimasto all'oscuro di tutto. Andai a cercare il giornale e l'intervista era là, al centro della pagina, con un titolo di due righe situato su ben quattro colonne: *Lo spirito della "nuova frontiera" è la bandiera del "Gruppo Kennediano"*. Sommario: «Creato dai giovani in seno alla DC. Gli aderenti intendono rinnovare il partito nella politica, nel costume, negli uomini». Nel testo non mancava una virgola. Mario Francese aveva colto la genuinità dell'iniziativa e, superando le iniziali perplessità ed esitazioni, già l'indomani aveva dato il via alla composizione del testo senza preoccuparsi più di tanto dei "riflessi" che certi propositi avrebbero potuto avere in "alto loco". Garanzie? La mia credibilità: una credibilità conquistata in un brevissimo incontro il cui ricordo, per me, durerà per tutta la vita.

Alcuni mesi dopo, appena conseguita la laurea, innamorato com'ero — e come sono rimasto —

dall'insegnamento, partii per il Nord e non vidi più Mario Francese che continuò lungo il solco tracciato con fede, coerenza e coraggio. Ogni tanto, quando tornavo in Sicilia, non perdevo l'occasione di leggere e commentare i suoi servizi che facevano sempre testo. Dodici anni dopo, nel gennaio del '79, la brutta notizia: killer rimasti "ignoti" l'avevano colpito mortalmente sparandogli alle spalle. E i mandati? Non se ne è mai parlato. Ma aveva sicuramente ragione Leonardo Sciascia quando, davanti a tanti casi irrisolti, invitava gli inquirenti a seguire una pista ben precisa: «Dimmi contro chi spari e ti dirò chi sei».

Cosa aveva scoperto Mario Francese per scatenare la violenza omicida? «Il "sacco di Palermo" — spiega il figlio Giulio — nel '79 era sotto gli occhi di tutti, ma con quell'inchiesta mio padre volle dimostrare che una certa mafia non si era dedicata solo agli appalti, all'edilizia, alla speculazione immobiliare nelle città, ma aveva esteso in modo preoccupante il suo raggio d'azione trasformando in terreno di conquista e di speculazione di denaro pubblico perfino le campagne abbandonate, studiandone le possibilità di trasformazione. Fu lui a parlare per primo di leggi ad hoc e dei legami coi politici. E c'è anche il nome dei Salvo — e mio padre coraggiosamente lo fece — tra coloro che avevano enormi appezzamenti di terreno in quella zone di Garcia, in attesa che arrivasse la trasformazione di quelle misere campagne in una specie di Eldorado».

«Tutti riconoscevano — ricorda Anselmo Calaciura, collega ed amico — che Mario Francese era un uomo raro e semplice, ancora con la voglia intatta di ascoltare per raccontare. E questo, forse, era il suo modo di recare la propria testimonianza nel mondo». Aveva una sola tessera: quella di giornalista. Era sempre stato al servizio della verità. Non della verità di sinistra, di centro, di destra: della verità senza aggettivi. «Il coraggio della verità pagato con la vita» fu il titolo della prima puntata dell'inchiesta pubblicata dopo la sua tragica scomparsa. «È una frase che dice tutto di mio padre» sostiene Giulio Francese. «Per questo ho voluto che fosse incisa sulla sua lapide».

**La dimensione nazionale del fenomeno** - Il colonnello Russo e il giornalista Francese andavano spesso in tandem: furono loro due, nel '70, ad occuparsi del mancato agguato a Giuseppe Sirchia — luogotenente di Michele Cavatajo, protagonista della strage di Viale Lazio — in soggiorno obbligato a Castelfranco Veneto. Quella volta, nella tranquilla cittadina del Trevigiano erano giunti quattro killer con l'ordine di far fuori l'affiliato che aveva manifestato l'intenzione di cambiar vita: voleva comprare un appezzamento di terreno, mettere su un'impresa, rimanere là per sempre, con la famiglia. La "missione" fallisce e gli intraprendenti "picciotti" vengono arrestati. Ciò non evita però a Gaetano Fidanzati, che guidava il quartetto, di far carriera diventando un punto di riferimento per la malavita del Piovese e della Riviera del Brenta formatasi alla scuola di Salvatore Contorno, confinato di lusso di *Cosa nostra*, e di Vincenzo Cassillo, braccio destro di Raffaele Cutolo: in questa zona, situata tra Venezia e Padova, la delinquenza comune ha fatto un notevole salto di qualità riproducendo in scala ridotta il modello di economia mafiosa sperimentato efficacemente altrove dalle organizzazioni tradizionali. Già nel '72, la Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno aveva rilevato che certi episodi, compresa «la spedizione di Castelfranco Veneto, dimostravano la perfetta tecnica raggiunta, con l'impiego di mezzi addirittura sovrabbondanti e con la manifestazione di una sicurezza, di una temerarietà che costituivano una sfida aperta nei confronti dello Stato, certo non usuale nei metodi della vecchia mafia». Agli inizi degli anni '70 la *dimensione nazionale* del fenomeno, sotto l'aspetto organizzativo, era già un dato di fatto e Giuseppe Russo e Mario Francese erano stati tra i primi a rendersene conto.